

Dello stesso autore

La setta degli alchimisti

La cattedrale dell'Anticristo

Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4748-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Fabio Delizzos

La loggia nera dei veggenti



Newton Compton editori

Non si vede impunemente nelle tenebre.
E.M. Cioran, *Sommario di decomposizione*

Capitolo 1

Monaco, luglio 1942

Le cime delle Alpi bavaresi, a quell'ora della sera sormontate dal sole morente, schizzavano sui finestrini del Luxuszüge SD25 come scintille d'argento.

A bordo dell'espresso notturno Monaco-Berlino, vanto della società ferroviaria tedesca Mitropa, era ora di cena. I tavoli della carrozza ristorante, come fiori carichi di polline, attiravano api impellicciate di zibellino e un gran numero di calabroni alti e biondi con la divisa delle SS.

E industriali. Professori. Uomini d'affari. Con consorti e accompagnatrici.

«Faremo sosta a Saalfeld».

L'uomo che aveva parlato portava al dito l'anello con il teschio. Sul suo collo, appena sotto il pomo d'Adamo pronunciato, gravava la croce nera, tra i baveri della giacca con il doppio fulmine e le mostrine di grado. Di fronte a lui era seduta una donna la cui bellezza lo distraeva dalla lettura.

«A chi scrive?», le chiese richiudendo il libro e poggiandolo sul tavolino accanto alle posate: *L'ultima regina di Atlantide*, di Edmund Kiss.

«A un amico», rispose la donna alzando i suoi grandi occhi chiari dal foglio ancora bianco, le sopracciglia perfette come un tratto di pennello, le lunghe ciglia che aprendosi parevano spargere nell'aria una polvere stordente. Aveva la pelle chiara, gote vermiglie, e capelli mossi e biondi che le fluivano sui seni come un torrente tra le mon-

tagne e si raccoglievano sul grembo in un lago dorato. «E perché ci fermiamo?», domandò, con una voce sottile e gradevole.

«Per cambiare la motrice», rispose l'ufficiale mettendo il meglio di sé in un sorriso smagliante. «Per affrontare i ripidi pendii del tratto successivo».

«Capisco», disse lei, lo sguardo rivolto alle montagne.

«La prima volta sul Luxuszüge?»

«Sì», rispose.

«Mi permetta di presentarmi». Si alzò e le porse la mano. «Mi chiamo Lothar Giger».

Lei posò la propria mano sulla sua e se la lasciò baciare. «Sibylla Rol», disse compiendo i gesti di chi arrossisce, anche se non arrossì affatto.

Senza spezzare il filo invisibile che univa le sue pupille a quelle di lei, Giger si risedette. «Italiana?»

«Sì».

«Deve essere rimasto intrappolato un po' di terso cielo nordico nei suoi occhi, signora Rol. Sarà per questo che parla così bene il tedesco».

«Forse. Credo, tuttavia, che in qualche misura abbiano influito anche l'aver avuto una madre di Düsseldorf, e qualche anno di studio all'Università di Jena».

«Sono ammirato». Giger spalancò un sorriso ricolmo di denti bianchi. «Se non sono troppo indiscreto, posso chiederle di cosa si occupa?»

«Archeologia», disse Sibylla.

Tutti i denti del dottor Giger riapparvero festanti. «Io sono un grande appassionato!», disse. Prese il libro che stava leggendo e glielo mostrò. «Ha mai letto Kiss?»

«Oh, mi piace tantissimo», civettò Sibylla. «Ho appena letto il suo ultimo romanzo: *I cigni canterini di Thule*».

Ogni muscolo di Giger si sgonfiò all'improvviso. «Davvero?», disse incantato dalla sua interlocutrice. Batté due colpi leggeri sul libro. «E questo? Non mi dica che ha letto anche questo». Mise le mani avanti. «Non mi sveli il finale, la prego». E rise.

«Un magnifico viaggio avvenuto quattordicimila anni fa, da Atlantide alle Ande», disse lei. «L'ho letto tutto d'un fiato».

«Io adoro Kiss», disse Giger con fare solenne. «Canta la grandezza degli antichi popoli nordici, nessuno come lui sa far rivivere lo splendore della vera Storia».

«Sono d'accordo, Herr Giger».

«Lei mi lusinga».

«Avrei dato qualsiasi cosa pur di far parte di una sua spedizione. E darei qualsiasi cosa se servisse a far finire la guerra e a consentire a valenti ricercatori come l'architetto Kiss di tornare finalmente alle loro esplorazioni. Sono curiosa. Voglio sapere».

«Cosa vuole sapere esattamente?»

«Tante cose, Herr Giger, non una in particolare».

«Ne scelga una».

Sibylla sollevò gli occhi al tetto del treno e disse: «Vorrei sapere come sono state costruite le mura megalitiche poligonali e a puzzle di Cuzco». Sollevò ancora gli occhi. «No, anzi, come è stato realizzato il mausoleo di Puma Punku, con quelle strutture modulari, avveniristiche, così insolite e perfette». Ci ripensò. «O forse sceglieri Ollantaytambo, anzi, no, vorrei conoscere la verità su Baalbek. Ma ci pensa?»

«Enormi blocchi da mille tonnellate, assemblati con la facilità con cui si assemblano i mattoni e con una perfezione tale da non permettere a un sottile foglio di carta di inserirsi nelle giunture», decantò Giger che, se avesse potuto dire quale fosse la sua meraviglia del mondo, in quel momento avrebbe scelto Sibylla. «Sì, ci ho pensato spesso».

«Talvolta questi pensieri mi tolgono letteralmente il sonno. Penso: chissà cosa avrà trovato Kiss in Bolivia e in Perù. E Schäfer e Beger in Tibet? Allora Atlantide è davvero esistita? Mi rispondo di sì e allora mi è tutto chiaro: quella civiltà planetaria di cui vediamo l'impronta inconfondibile da Stonehenge alla Sardegna, da Baalbek a Carnac, da Tiahuanaco alla piana di Giza, è la diretta discendenza degli Atlantidi costretti a lasciare il polo Nord dalla morsa dell'era glaciale».

«Gli ariani», disse Giger, e il suo tono di voce e il suo sguardo erano gli stessi con cui si fa una dichiarazione d'amore. «Una civiltà straordinariamente avanzata e antica di decine di migliaia di anni che ha conquistato e civilizzato il resto del pianeta e che poi è stata quasi del tutto spazzata via dai diluvi».

«Quasi?»

«Quasi, signora».

«Vuole dire che qualche gruppo di Atlantidi vive ancora sulla Terra?»

«Non sulla Terra, signora». Mosse gli occhi verso il basso e guardò per un istante la lastra di metallo che li separava dalle ruote sferraglianti sui binari.

«Sottoterra?», domandò Sibylla, irrequieta e impaziente di sapere, come una bambina.

«Noi lo crediamo», disse Giger con tono suadente.

Arrivò il cameriere a prendere le ordinazioni. Senza guardarlo, Giger disse che lasciava scegliere a lui, purché la cena fosse vegetariana.

Sibylla si limitò a dire: «Anche per me».

«Allora, signora Rol...».

«Signorina», lo corresse Sibylla.

«Signorina...», Giger lo ripeté con indifferenza, senza però riuscire a nascondere il gusto che provava nel pronunciare quella parola. «Cosa la porta a Berlino?»

«Lavoro».

«Posso sapere...».

«Sono traduttrice all'ambasciata tedesca di Roma».

Giger strinse le labbra, chiuse gli occhi e annuì. «Lavora alla nostra ambasciata? Mi dica che non è uno scherzo».

«Non lo è».

«Mi ha appena detto di essere un'archeologa».

«Dopo la laurea a Jena, avrei tanto voluto fare il mestiere di archeologo e girare il mondo come il dottor Kiss, ma c'era bisogno di una traduttrice dal tedesco all'italiano e così...».

Il treno entrò in galleria lasciandosi dietro la luce del tramonto. Il volto di Giger non smise di sorridere nel buio, ma d'un tratto era

un sorriso tetro, che ondeggiava mollemente sul vetro del finestrino come un riflesso sull'acqua; un ghigno arrossato dalle candele elettriche e annerito dalle ombre degli zigomi che si allungavano sulle guance. D'un tratto era il volto di un demone sorto dalle fiamme.

«Una donna affascinante, colta e intrepida», disse. «Italiana, ma di evidenti ascendenze ariane: cranio dolicocefalo, occhi del colore degli iceberg e capelli d'oro. Chi avrebbe mai detto che avrei incontrato una persona simile e che avrei avuto addirittura l'onore di cenarvi insieme».

«Ora è lei che mi lusinga», si schermì Sibylla.

Fini la galleria, e tornò un raggio di sole. L'ultimo per quel giorno.

«Sono debitore nei confronti del caso, signorina».

Il cameriere, il vassoio in una mano e un mestolo nell'altra, domandò scusa per l'interruzione e annunciò una minestra di verdure. Servì per prima la signora, poi l'ufficiale. Augurò buon appetito, quindi batté un tacco contro l'altro e passò al tavolino successivo. Per un po', Sibylla e il dottor Giger udirono le stesse parole, il medesimo tintinnare del cucchiaino nella zuppiera e il battere dei tacchi ripetersi a ogni tavolo, via via più lontano, come un'eco.

«Il caso non esiste, Herr Giger».

Capitolo 2

Non lontano da Roma, 52 minuti al 1943

Il cielo e il mare erano un'unica cosa nera e brillante. All'agente Spartak pareva di trovarsi al centro di una gigantesca bolla buia copersa di infiniti puntini luminosi. La sottile falce di luna, come un taglio curvo nell'immenso manto scuro, era appena sufficiente a fare emergere dal nulla il biancore della scogliera e permettergli di individuare il punto che doveva raggiungere: a destra della spiaggia, una piccola insenatura contornata da un arco di sabbia chiara. A sinistra, poteva scorgere il sentiero che si inerpicava tra le rocce e i cespugli e saliva fino al capanno dei militari, svettante sul pianoro da cui si dominava la spiaggia e una discreta porzione di costa, a nord e a sud.

Non lontano dal capanno, i fasci di luce delle torce, in pugno ai militari in servizio di vigilanza costiera, s'incrociavano nervosi, si spegnevano e si riaccendevano a intervalli irregolari, prima l'uno poi l'altro, forse alla ricerca di qualcosa in basso, sulla spiaggia o nel mare.

L'agente Spartak prese coscienza ancora una volta dei rischi che stava correndo, chiuse gli occhi, controllò il ritmo del respiro concentrandosi sull'aria salmastra e gelida, mentre i flutti schiaffeggiavano lo scafo.

Attese che le guardie terminassero il giro, e nel frattempo verificò il contenuto dello zaino: una bussola, una ricetrasmittente smontata – i componenti c'erano tutti –, due scatole di proiettili nove millimetri, due mazzette di banconote. Se lo mise in spalla e cominciò a soffiare nella camera d'aria della ruota di un camion, trasformata per

l'occasione in un piccolo canotto nero con un fondo di tela cerata, tenendo gli occhi fissi sulla costa. Ancora i fasci di luce. Si allungavano e si ritraevano di scatto, come antenne di lumaca.

Una leggera brezza filtrava nelle trame del passamontagna di lana, calato sul viso per evitare i riflessi.

Si guardò attorno.

Sotto il cielo stellato sembrava tutto tranquillo.

Il marinaio affacciato alla torretta del sommergibile stava aspettando che lui sbarcasse per richiudere il boccaporto e avviare la manovra di immersione.

Era merito di agenti come Spartak se il sommergibile aveva potuto accostarsi tanto alla riva senza incappare nelle mine subacquee, questa volta così come tutte le altre. Il comandante possedeva una copia della mappa dei siti da evitare su tutta la costa tirrenica dell'Italia. Per questo quelli come lui erano importanti.

«Sei pronto?», domandò il marinaio.

Un cerchio con il pollice e l'indice fu la risposta.

Il marinaio si toccò la fronte con la mano destra tesa, poi chiuse il portello, e il sommergibile cominciò l'immersione.

Spartak si sedette a gambe incrociate dentro il canotto, opportunamente opaco, e attese di perdere il contatto con la dura corazza d'acciaio e di cominciare a galleggiare.

Quando iniziò a scivolare sull'acqua usando entrambe le mani come remi, il sommergibile era ormai lontano, con la prora puntata verso gli abissi, e sul promontorio oltre la spiaggia riapparvero le antenne di luce della vigilanza costiera. A quanto pareva, i soldati non avevano intenzione di tornare dentro per festeggiare il nuovo anno. Però, in fondo, la loro presenza lo rassicurava: i militari non avrebbero fatto tanto movimento se fossero stati in attesa dello sbarco di una spia. Si sarebbero piuttosto appostati nell'oscurità e sarebbero balzati fuori all'improvviso.

Certo, era possibile che quelli del Servizio informazioni militare o quelli dell'OVRA avessero ricevuto solamente una soffiata vaga, come ad esempio la notizia di uno sbarco, senza sapere esattamente dove sarebbe avvenuto, e che quindi fossero un po' tutti sul chi va là. In

ogni caso, la prudenza era l'unica arma davvero utile che Spartak avesse a disposizione in quel frangente.

Remò e ansimò più forte. Dopo un po' riuscì a vedere con nitidezza le ombre che si muovevano all'interno del capanno illuminato, sulla scogliera, a sinistra, e due militari che spegnevano le torce e finalmente tornavano dentro.

Gli sembrò di sentire della musica, flebile, indistinguibile, portata dalla brezza.

Si spinse sulla destra, dove la spiaggia era più buia e dove un gruppo di scogli avrebbe potuto fornirgli riparo mentre eseguiva le operazioni necessarie per liberarsi del canotto.

Le braccia che bruciavano per la fatica, le mani gelate, puntò verso uno spicchio di sabbia stretto tra due rocce. Saltò giù dal canotto, lasciandovi dentro lo zaino, e si immerse fino al collo, senza fare rumore. Lo spinse a riva nuotando, poi, quando fu in grado di toccare il fondo con i piedi, lo sollevò e lo lanciò sulla sabbia. La camera d'aria cadde di piatto e produsse un tonfo metallico che riecheggiò nel silenzio. Prima di emergere, tenendo alto lo zaino per evitare che si bagnasse, si accertò di non essere stato udito. Non c'era tempo per sentire freddo o per avere paura. Scrutando attentamente il buio cominciò a scavare una buca.

Doveva fare in fretta, ma con calma.

Da lì, il capanno non era visibile. Le antenne luminose sarebbero potute tornare da un momento all'altro a sondare la notte.

Scavò finché riuscì a comandare alle braccia di farlo. Guardò il risultato: una fossa larga quaranta centimetri e profonda all'incirca mezzo metro. Poteva bastare. Sfilò il pugnale dal fodero allacciato al polpaccio. Punse il canotto. La camera d'aria sfiatò con un sibilo. Affondò la lama e squarciò la gomma. Mise quel che restava della sua piccola imbarcazione nella buca e la ricoprì. Gli vennero in mente i ricordi dell'infanzia, quando non si sarebbe mai sognato di fare a fette un canotto e scavava nella sabbia solo per fare castelli. Era mai accaduto?

Si arrampicò sulla scogliera. Arrivare in cima gli risultò infinitamente più facile di remare. Fece capolino tra le rocce, con il passa-

montagna premuto sulla bocca per diradare il vapore che emetteva respirando, e studiò la situazione.

Il capanno, a sinistra.

A destra, una macchia scura di cespugli, oltre la quale si apriva uno slargo. Lì si sarebbe trovato allo scoperto per circa quattrocento metri, fino alla rete metallica. Secondo le indicazioni ricevute, c'era una pineta oltre la recinzione. Seguendo la direzione giusta, lungo il sentiero avrebbe trovato cibo e abiti asciutti in un casolare abbandonato. Proseguendo verso est, dopo sette chilometri di aperta campagna, avrebbe incontrato una strada asfaltata e con un po' di fortuna anche un passaggio.

Tuttavia, superata la vigilanza costiera, restava pur sempre il rischio di incappare in qualche cacciatore. Non erano poche le spie finite nel carniere al posto di un fagiano. Lo rassicurò il fatto che la maggior parte degli uomini in grado di tenere un fucile in mano era al fronte, adesso.

E poi era notte.

Una notte di festa.

Guardò in basso nel punto in cui aveva sepolto il canotto. Per quel poco che riusciva a vedere, gli sembrava di aver fatto un buon lavoro. Con un po' di fortuna non si sarebbero accorti di niente, almeno fino a quando la risacca del mare non avesse grattato via abbastanza sabbia da riportare alla luce la gomma. E a quel punto lui sarebbe stato già lontano. Decise di muoversi.

Non aveva percorso neppure venti metri, quando udì il fischio di un razzo, poi di un altro e di un altro ancora. Sollevò lo sguardo al cielo. Tre razzi bianchi, come tre stelle staccatesi dalla volta celeste, illuminarono l'area.

Si acquattò tra le pietre, dietro un arbusto. Inspirò profondamente.

Sapeva cosa volevano dire tre razzi bianchi.

Attacco di mezzi insidiosi.

Significava che avevano notato il sommergibile, ma non si erano accorti di lui.

Cominciò a correre. Più veloce che poteva. Correre, nient'altro. Tutto il suo essere era correre, solo per questo aveva un cuore e due

polmoni, una testa e due gambe. Respirare e correre, esisteva solo per questo, per nient'altro. Non era ancora scattato che già gli sembrava di non avere mai fatto altro in tutta la sua vita che correre.

Percorse altri duecento metri, e un nuovo sibilo gli lacerò le orecchie. Guardò in alto senza fermarsi. Vide un razzo bianco. E subito si aggiunsero due razzi verdi, sparati in rapida sequenza.

Uno bianco e due verdi.

Nemico riuscito a sbarcare.

Correre.

Correre.

Nient'altro.

Capitolo 3

Sotto la cappa luminosa dei razzi, la sua sagoma raccolta proiettava una lunga ombra verdastra sul terreno chiaro. Raggiunse la rete di recinzione quasi senza respirare. Gettò lo zaino a terra, si lasciò cadere sulle ginocchia. Prese le piccole tronchesi dalla tasca sulla manica e con gesti rapidi recise il fil di ferro della rete in più punti, quanto bastava per ricavarsi un passaggio. Spinse lo zaino dall'altra parte, poi strisciò sul ventre tirandosi avanti con i gomiti. Quando fu oltre la rete, si voltò per ricomporla rapidamente, in modo da non lasciare un segno troppo visibile del suo passaggio e guadagnare qualche metro nella fuga. Non trascorse molto tempo, però, prima che capisse che era stato un accorgimento del tutto inutile.

Ne fu certo quando udì i cani.

Guardò l'orologio: mancavano quindici minuti al nuovo anno.

Consultò la bussola: aveva di fronte a sé la direzione giusta, nord-est. Si rimise in piedi e riprese a correre. Superò l'ampio slargo di terra battuta e si tuffò nella pineta. Cercò di non rallentare il passo, ma la sabbia lo frenava, come in un brutto sogno.

I cani erano a un chilometro di distanza e gli pareva di averli addosso. Annusavano le sue tracce, su questo non poteva avere dubbi. Volevano lui, come solo i cani sanno volere. Abbaiano, latravano, sempre più eccitati e vicini, pareva che gli stessero urlando che i loro padroni, gli uomini del controspionaggio italiano, avevano saputo del suo sbarco.

“Non è possibile”, pensò. “Nessuno poteva saperlo”.

E i cani abbaiarono ancora, come se volessero fargli notare che se gli stavano correndo dietro c'era un motivo.

Nessuno poteva avere tradito, si disse, non ci sono talpe nel Panopticon, niente spie fra le spie. Eppure la verità correva al fianco dei cani e abbaiaava insieme a loro.

Infilò i pollici sotto le bretelle dello zaino e diede un ritmo più serrato agli ansiti, con la sabbia che si divertiva a togliergli all'improvviso il mondo da sotto i piedi. Proseguì, cadendo e rialzandosi continuamente.

Era stato addestrato per questo. Era il suo lavoro, la sua vita.

Senza rallentare, si tolse lo zaino dalle spalle, si sfilò il giaccone, il maglione e poi la camicia. Quindi si rimise il maglione e il giaccone e tenne la camicia in mano, ributtandosi lo zaino in spalla. Si strofinò la camicia sotto le ascelle. Non si fermò: anche così, i latrati e il vociare degli uomini si avvicinavano metro dopo metro.

Abbandonò la direzione indicata dalla bussola.

Mentre cercava di non perdere l'equilibrio scivolando sulla sabbia cosparsa di aghi di pino, strappò la camicia aiutandosi con i denti e la ridusse nel maggior numero di pezzi che poté. Gettò a terra il primo brandello, scattò in un'altra direzione e ne gettò via un altro, e continuò così finché non ebbe disseminato un'area abbastanza grande di pezzi sudati della sua camicia.

Controllò di nuovo la bussola: ancora nord-est.

Ancora correre.

Muoversi alla svelta oltre le linee nemiche faceva parte della sua vita. Ostilità, odio, potere... il mondo sporco delle spie era il suo habitat naturale, ormai, al punto che aveva finito con il trovarci anche l'amore, come una pepita d'oro in un greto fangoso.

Era il desiderio di rivederla che ora infondeva nelle sue gambe la forza di spingere rendendole due poderosi stantuffi.

Pensare di stringerla a sé lo aiutava a rialzarsi ogni volta che incepicava e cadeva sulla sabbia.

L'amava come si ama l'acqua, l'aria, la luce del sole, e allo stesso modo gli mancava.

Una rabbia liquida cominciò a colargli come benzina tra le fibre infuocate dei muscoli, e a quel punto avrebbe potuto correre fino a farsi scoppiare il cuore. Lo zaino sulla schiena, il cielo scuro, ogni cosa che spuntava all'improvviso dal buio sobbalzava.

Solo una cosa era ferma: il suo desiderio di riabbracciare la donna che amava.

Continuò a spingere sulle gambe, senza paura e senza pensare.

Corse per circa un quarto d'ora e, a giudicare dal passo che aveva tenuto, aveva percorso sì e no tre chilometri, quando gli parve di sentire i latrati e le voci che si allontanavano. Poi per un lungo tratto udì solo il proprio ansimare, e il rumore dei propri passi che diventava più nitido man mano che il terreno si induriva.

La pineta era finita. La strada non doveva essere lontana.

Senza fermarsi, guardò l'orologio. Sorrise.

Forse la camicia strappata aveva funzionato. O forse il capodanno, alla fine, aveva avuto la meglio su tutti.

Capitolo 4

“Io sono il capitano!”.

Il militare pensò questa frase molte volte, senza con questo riuscire a staccarsi dalle labbra umide e calde che aveva deciso di concedersi come regalo di fine anno.

Ora se le sentiva scivolare sulla guancia, ora sulle gambe, ora sul collo. La sua forza di volontà non aveva tregua.

Aveva ricordato a se stesso di essere il capitano quando aveva stappato la prima bottiglia di vino. Poi quando si era appartato con Clara. E poi quando aveva udito i sibili dei primi razzi e, con la coda dell'occhio, li aveva visti inquadrarsi nel finestrino posteriore dell'auto, come aloni chiari che scivolavano sul vetro appannato. Al secondo lancio di razzi aveva biascicato: «Devo andare». E quando aveva udito i cani, ormai era tardi. La sua mente di capitano dava ordini a un uomo assente.

Clara aveva un debole per lui, lui per lei, per la sua bellezza ancora intatta e fresca: una cosa rara tra le prostitute. Il capitano era solito raccontare di lei agli amici dicendo che lo faceva letteralmente impazzire e che, nonostante fosse una sgualdrina, era geloso.

Ed era vero.

Però una notte con lei non valeva di certo una comparsa davanti alla corte marziale. Solo che le cosce bianche e sode di Clara si erano ormai strette attorno ai suoi fianchi chiudendolo in uno scrigno di marmo caldo.

Lentamente, prese a risuonargli nella testa come una fucilata del plotone di esecuzione ogni schiocco delle labbra di Clara e delle proprie; gli ansimi di lei a evocargli la sofferenza di chi giace nel buio di

una segreta dimenticato dal mondo; nella sua mente, la faccia liscia e angelica di Clara lasciò il posto al feroce reticolo di cicatrici del colonnello Roux.

Si scaraventò fuori dalla macchina con le caviglie ammanettate dai calzoni. Cadde. Si rialzò dicendo a Clara di aspettarlo, e di non farsi vedere, che l'avrebbe riaccompagnata subito a Roma. Si tirò su i calzoni e infilò la camicia mentre raggiungeva il capanno.

Gli uomini non c'erano. La porta era aperta. Dentro c'era la luce accesa. Il capanno suonava come un carillon.

La gelosia non è più di moda, è una follia che non si usa più, cantava il trio Lescano.

Man mano che gli sbolliva l'ardore, salì la consapevolezza di aver combinato un bel guaio. Si concretizzò sotto forma di un terrore gelido. Vide gli uomini che tornavano con i cani, a mani vuote, e il soldato che aveva sparato i razzi che gli andava incontro.

«Capitano!», gridava agitando le pistole lanciarazzi.

«Cos'è successo?», domandò lui chiudendosi gli ultimi bottoni della camicia. «È successo che sei un idiota», si disse.

Il soldato arrivò quasi senza fiato e si piegò in avanti, le mani con le pistole appoggiate sulle ginocchia, prima di riuscire a parlare. «Ho visto un uomo sbarcare, signore».

«È successo che sei visibilmente brillo e non riesci a stare fermo ritto in piedi».

«Ne sei sicuro?»

«Credo di sì, signore».

«Come sarebbe a dire “Credo di sì, signore”? Lo hai visto o no?»

«Sissignore».

«Che cos'era?», urlò il capitano al sergente che tornava in testa al piccolo gruppo con i cani.

«Falso allarme, signore».

«Io ho avvistato qualcosa in mare», protestò il soldato con le lanciarazzi. Indicò il mare nero. «A un miglio dalla costa».

I compagni lo guardarono male facendogli capire che doveva tacere.

«Non sapevo decidermi se avessi visto giusto», si corresse il soldato. «Poi ho visto un'ombra laggiù...».

«Non mi sembri tanto sicuro», disse il capitano. Incapace di nascondere il sollievo procuratogli da quell'incertezza, si produsse in una sorta di ghigno perfido.

«Forse ho visto male, signore», disse il soldato con le lanciarazzi. «Ma ho preferito essere prudente».

«Hai bevuto?»

«Poco, signore. È festa e così...».

Il capitano perse l'equilibrio per un istante sentendosi il vino scia-bordare nello stomaco, fece un passo indietro sbandando appena sul terriccio, poi riuscì a restare dritto e a fermarsi. Guardò il mare. La brezza gli vellicò i capelli.

Il soldato che aveva dato l'allarme scambiò occhiate preoccupate con i compagni, stritolava i calci delle lanciarazzi in attesa di sapere quale sarebbe stato il modo in cui il capitano gli avrebbe guastato il capodanno.

«Così hai bevuto», disse il capitano.

«Ho sbagliato, signore!».

«E voi?», domandò agli altri che ansavano come i loro cani. Accostò il naso alla bocca di ognuno di loro.

Dopo aver corso, trattenere il fiato era impossibile, così risposero tutti che un poco avevano bevuto.

«Non voglio che si sappia di questo casino. Qui non è successo niente stanotte, siamo intesi?».

Gli rispose un coretto stonato: «Sissignore».

«Ora andiamo a bere come si deve».

Capitolo 5

Roma, venerdì 1 gennaio 1943

Nel gioco della Campana, si lancia una pietra in una casella, evitando di toccare la linea, e poi si entra nel labirinto saltando su una gamba sola fino ad arrivare a raccoglierla. Quindi si torna indietro e si ripete lanciando la pietra nella casella successiva.

Nella Campana, l'inferno si è soliti chiamarlo terra; il cielo, casa.

Terra.

Uno.

Due.

Tre.

Quattro e cinque.

Sei.

Sette e otto.

Cielo.

La bambina non sapeva scrivere i numeri o le parole, però aveva tracciato dei bellissimi quadrati sul selciato usando un frammento di tegola, ed era felice. A volte, molto di rado, le capitava di poter disporre di una scheggia di gesso da sarto di sua madre per disegnare le caselle, però il gesso era molto costoso e quel pomeriggio, come accadeva quasi sempre, le linee che aveva fatto per terra erano rosse come i suoi capelli.

«Bambina!».

Si immobilizzò, le lunghe trecce legate da fiocchi azzurri le ricaddero sulle spalle, e restò in equilibrio su un piede solo. Senza voltarsi

del tutto, lanciò un'occhiata obliqua all'uomo che le aveva appena rivolto la parola. Poi ricominciò a saltare.

«La sarta è in casa?».

Non rispose. Non aveva l'aspetto di una persona per bene, se ne stava nascosto dietro l'angolo come se avesse paura di farsi vedere, e poi lei sapeva che non doveva dare confidenza agli estranei. E quello lo era. Per di più era vestito in modo strano, aveva grandi occhiali da sole scuri, la barba e i capelli molto lunghi, troppo, pareva sporco, era pieno di piume addosso. Aveva uno zaino sulle spalle e un berretto di lana arrotolato sui capelli arruffati. Magari era un forestiero venuto a Roma per il Natale, un pellegrino. Forse, nonostante l'apparenza, era una brava persona.

Ma forse no.

Saltò su un piede, si chinò per raccogliere la pietra, saltò ancora.

Arrivata alla fine della Campana, girò su se stessa e vide che l'uomo era ancora lì, aveva l'aria di divertirsi a guardarla saltellare.

Forse voleva giocare anche lui.

Forse no.

Cielo.

Otto e sette.

Sei.

L'uomo voleva sapere se sua madre era in casa. Perché? Voleva farle del male? Meglio far finta di niente.

Ora avrebbe dovuto chinarsi per raccogliere la pietra, ma in quel momento si trovò a dover decidere, perché nella casella, accanto al sassolino, era caduta una moneta.

La moneta baluginava, invitante.

«Prendila», disse l'uomo, «è un regalo per te».

La bambina ci pensò, poi decise di raccogliere solo la pietra, e continuò a saltare.

«Come ti chiami?».

Questa volta rispose, timida: «Benedetta».

«Sei davvero brava, lo sai? Hai fatto le linee molto dritte!».

«Grazie».

«Ho una cosa per te, vuoi vederla?».

La bambina non riuscì a impedirsi di sollevare lo sguardo. «Cosa?»
«Questo». L'uomo le mostrò un pugno, lo coprì con l'altra mano e poi cominciò a scoprirlo lentamente, mentre le labbra rivelavano i denti espandendosi in un ampio sorriso; infine, tra le sue mani apparve un pulcino, vivo, giallo più del sole. «Lo vuoi?», le disse. «È tuo».

Capitolo 6

La sarta era in casa, lo stava aspettando. Era tutto pronto.

«Qualcosa da mangiare?»

«Acqua, grazie». Spartak si tolse un uovo dalla tasca, fece due fori nel guscio con l'unghia e lo bevve. Mentre si passava il dorso del polso sulle labbra rese salate dall'acqua marina, sentì il tuorlo rompersi sulla lingua, la freschezza densa del colloide scivolargli dentro il petto.

Gli pareva ancora di sussultare sul carro che lo aveva raccolto per strada. Aveva trascorso più di tre ore seduto tra due enormi gabbie di galline, ma nei tratti in cui la strada era meno dissestata, era riuscito persino ad appisolarsi e a recuperare le forze. Era stato svegliato dai raggi di sole che filtravano dal telo bucato sotto il quale si era nascosto, aveva riaperto gli occhi e il carro si era fermato.

Il vecchio mulo aveva sbuffato e nitrito.

Il ragazzo non si era voltato a guardarlo mentre scendeva e si dileguava tra la gente che arrivava al mercato, assiepandosi attorno alla statua di Giordano Bruno. Glielo aveva fatto capire chiaramente quando lo aveva fatto salire, con gesti e mugugni appena decifrabili ma chiari: lo accompagnava senza paura, tanto, se per caso fossero stati fermati e scoperti lungo la strada, lui avrebbe detto di non essersi accorto che era montato un estraneo sul carro.

E sarebbe stato del tutto credibile, perché era sordo.

Non aveva potuto sentire neppure il grazie di Spartak e il suono legnoso delle monete che gli aveva lasciato cadere accanto, sul piano della cassetta.

«Ecco l'acqua». La sarta poggiò sul tavolo una caraffa appannata e un bicchiere.

«Grazie», disse Spartak.

«L'abito è lì». Gli indicò due sedie accostate sulle quali aveva disteso un paio di pantaloni neri perfettamente stirati; un gilet, nero; una cravatta di raso nero; calze nere di cotone; e una cintura di pelle arrotolata. Appesa a una delle due spalliere c'era la giacca, nera; e all'altra una camicia bianca. «Quelle sono da cardinale, sono fatte a mano». Si riferiva alle scarpe di cuoio sotto una delle sedie.

«Grazie», disse ancora Spartak facendole un piccolo inchino con il capo. «Vado via subito». Mosse gli occhi verso la finestra. La bambina giocava con il pulcino. «Non mi era stato detto che avesse una figlia».

«Ma lo sapeva».

«No».

«E allora perché si è portato dietro quel pulcino?».

Non le rispose. Si limitò a rivolgerle un mezzo sorriso.

«Se lo aveste saputo avreste scelto un'altra sarta?»

«Forse sì. Corriamo tutti dei rischi...».

«Ma le donne e i bambini...».

«Soprattutto i bambini». Bevve.

Parlarono un po'. Lei si chiamava Diamante e aveva ventisei anni. A dispetto del nome, disse, non possedeva ricchezze e non le aveva mai possedute.

Comunque, pensò Spartak, del diamante aveva la bellezza, la trasparenza e la durezza.

Era una popolana, eppure era altera e dignitosa come una donna ricca che avesse girato il mondo.

Spiegò che, oltre a lavorare per i preti, talvolta faceva anche la ricamatrice per ricche famiglie. Cuciva sotto la finestra di giorno, alla luce del camino o di una candela di notte. Ma almeno il lavoro non le mancava. Prima della guerra, il periodo migliore era il carnevale, perché le commesse di costumi erano numerose, e con il guadagno di suo marito stavano bene. Ora, invece, il denaro ricavato era sufficiente a pagare l'affitto e a comprare da mangiare per sé e per sua figlia. E poteva dirsi fortunata, perché grazie agli scampoli che rimediava di tanto in tanto riuscivano a vestirsi un po' al di sopra delle loro reali possibilità.

Aveva capelli di seta rossa, tirati sulla testa e parzialmente raccolti in una crocchia sulla nuca, e altri che le cadevano lungo il collo in ciocche sottili, sulla pelle bianca, disegnandole ricami sulla scollatura. Al centro del viso, un naso perfetto. Gote alte attraversate da piccole costellazioni di efelidi, e lunghe ciglia rosse che parevano i raggi di due soli verdi.

Era vedova da due anni.

Suo marito era partito per il fronte e non era più tornato, neppure morto. Le avevano spiegato che si era battuto con valore, che doveva essere orgogliosa di lui. Dopo giorni di reticenze da parte dei militari e di pianti e urla da parte sua, le avevano confessato che il corpo del marito non era stato trovato, probabilmente perché era stato polverizzato da una bomba che lo aveva colpito in pieno.

Un eroe.

Fiera, mi raccomando.

Un eroe.

«E così adesso vivo da sola, con una figlia da mantenere. Qualunque cosa pur di far finire questa guerra, qualunque cosa».

Spartak si alzò. «Se permette, io mi cambio e tolgo il disturbo, signora».

«Ho fatto scaldare l'acqua, se vuole fare un bagno».

Avrebbe voluto. Guardò ancora la bambina fuori dalla finestra. Giocava, inconsapevole del rischio che stava correndo sua madre, e quindi del pericolo in cui si trovava lei stessa. «Forse è meglio che me ne vada subito».

«Come crede».

«Questa...», Spartak aprì lo zaino e rovesciò il contenuto sul tavolo. «Questa è la ricetrasmittente. Quando è montata è abbastanza piccola da stare in una borsa. Le verranno date istruzioni in un secondo momento. Per adesso è importante che lei segua alla lettera quanto riportato in questo foglio per il corretto assemblaggio e per farla funzionare».

La donna guardò l'oggetto smontato. Non c'era traccia di curiosità sul suo volto. Non le interessava cosa fosse, come funzionasse. Voleva solo sapere cosa doveva fare e iniziare a farlo subito.

«Non la usi mai da qui. Solo in prossimità o all'interno del Vaticano. Ma, come le dicevo, sarà istruita presto da un nostro uomo».

«Va bene».

«Lascio qui anche le altre cose, se lei è d'accordo». La bussola, la mappa che lo aveva guidato fin lì, le tronchesi, il pugnale, lo zaino, il passamontagna. «E anche i vestiti che ho addosso. Faccia sparire tutto. Bruci quel che si può, il resto lo butti, lontano».

«Intesi». Diamante non si scompose neppure quando vide la pistola.

«Questa la tengo», disse Spartak, e prese i vestiti.

«Può cambiarsi lì dentro». Diamante allungò una mano verso una porta chiusa. «Oppure può sempre lavarsi e vestirsi in bagno». Gli mostrò la porta accanto. «Forse l'acqua è ancora calda».

Accettò. «Non ci metterò molto».

Dopo un quarto d'ora uscì, distinto come un banchiere, i capelli e la barba bagnati, ma puliti dal sale, i grandi occhiali scuri a coprire la parte del volto lasciata libera dalla peluria.

«Addio, signora». Le prese le mani, gliel'aprì e vi depositò sopra un rotolo di banconote pesante e compatto. «Questi sono per la bambina. È un regalo da parte mia. Riceverà il suo compenso come da accordi».

Diamante non aveva mai visto tanti soldi tutti insieme e non seppe cosa dire.

«Non c'è niente da dire». Le baciò il dorso della mano e uscì.

Benedetta sedeva sul gradino della porta adiacente, curva sul pulcino.

«È un bellissimo nome Citrullo», disse Spartak passandole accanto. Lei era così presa dal suo pulcino che non si sarebbe neppure accorta di lui, ma nel sentire pronunciare il nome che lei aveva appena scelto, che solo lei poteva sapere, trasalì e si voltò.

«Vuoi sapere come faccio a saperlo, vero?».

Benedetta annuì.

«Te l'ho letto nel pensiero».

Sul viso della bambina tornò la luce. Era sollevata. Per lei quella spiegazione era del tutto accettabile.

Capitolo 7

Giovedì 21 gennaio 1943

La sveglia personale di Alba Gabrielli entrò nella stanza da letto in punta di piedi, rivolse un sorriso alla luce pallida che annunciava la nascita del giorno, guardò il grosso spinone bianco intimandogli di fare silenzio con un dito sulle labbra, e si schiarì la voce.

Poi cominciò a cantare: «*Nessun dorma!*».

Il sole si posò timidamente sul davanzale della finestra; pareva scrutare dentro la stanza con diffidenza, prima di decidersi a scivolare sul pavimento e spingersi fino al letto a baldacchino.

«*Nessun dorma*».

Alba si contorse fra le lenzuola candide.

«*Tu pure, o Principessa, nella tua fredda stanza...*».

Non c'era niente di più adatto a darle la carica per una nuova giornata.

«*...guardi le stelle che tremano d'amore e di speranza*».

Adorava essere sottratta ai sogni in quel modo.

«*Ma il mio mistero è chiuso in me, il nome mio nessun saprà...*».

Ogni mattina il cane aspettava il suo risveglio.

«*...solo quando la luce splenderà*».

E appena lei si sollevava su un gomito e lo guardava, la coda gli impazziva. La fissava da lontano con gli occhi e la bocca spalancati. A quel punto, il cantante e qualsiasi altra cosa per lui non esistevano più.

Alba batté la mano sul materasso e a quel segnale lo spinone, dal pelo bianco, lungo e ispido, le balzò sopra. Era come se la sua

enorme e guizzante lingua rosa fosse stata creata per quel preciso momento, come se avesse quell'unico scopo: cospargerle la faccia di saliva appiccicosa ogni mattina.

«Sì, sì, anch'io ti voglio bene». Sottrarsi ai suoi trenta chili di entusiasmo era difficile. «Sì, sei bello, sì».

«*Dilegua, o notte, tramontate stelle...*».

Il cantante era abituato a duettare con i mugolii di Annibale, quindi ancora una volta non si scompose.

«*...all'alba vincerò...*».

Tutto sommato, era felice di potersi rendere utile in cambio di ospitalità, in attesa della fama.

«*Vincerò...*».

Già la sognava. Immaginava il suo nome, Arturo Foscari, così magnificamente assonante con il grande Toscanini, sulla bocca di tutti.

Oh, il giovane Arturo Foscari!

Che divini i *do* del Foscari!

«*Vincerò!*».

Accontentandosi di un singolo applauso, di un sorriso gentile, Arturo fece un inchino teatrale, e si ritirò con le mani nascoste dalle ampie maniche di un kimono giapponese.

Alba si alzò, andò alla toeletta, si sciacquò nel catino, stirò i lunghi capelli castani all'indietro, quindi scese di sotto a fare colazione, mentre Gertrude, la donna più introversa del mondo, andava a prepararle l'acqua per il bagno.

«Ti devo lasciare per un po'».

Il cane la fissò intensamente, mosse la testa da un lato e dall'altro.

Lei lo accarezzò sulla testa, e lui sollevò il muso. «Ci penserà Gertrude a darti da mangiare e a portarti fuori. Torno subito».

Gli lanciò un biscotto al burro, per suggellare la promessa.

O rendere più accettabile la menzogna.

Capitolo 8

Le Muse erano lontane, indifferenti.

Il quaderno per gli appunti, vuoto.

La Parker 51, carica d'inchiostro.

La macchina da scrivere, silenziosa.

Infilato nel rullo della Olivetti M40, come una lingua di pasta in una di quelle macchine a manovella per fare gli spaghetti freschi in casa, non c'era altro che un pezzo di carta, solo un delicato, inoffensivo foglio bianco marchiato Fabriano, pronto a sgualcirsi e a macchiarsi al minimo contatto con le dita; gli spifferi, che soffiavano abbondanti dai vetri rotti delle finestre, lo facevano ondeggiare mettendone in risalto tutta la fragilità, la cedevolezza, la leggerezza. Eppure, da un po' di tempo, quel foglio lo terrorizzava più di ogni altra cosa.

Non ti piaccio? Perché non riusciamo più ad andare d'accordo noi due?

In effetti, questo sarebbe dovuto essere il suo quarto libro.

Lio Rol non era e non sentiva di essere un principiante, benché fosse consapevole di non avere ancora l'esperienza necessaria a superare i dubbi su se stesso dovuti al passaggio a vuoto che stava vivendo da qualche mese.

Il primo libro lo doveva alla montagna.

L'ispirazione era venuta dalle vette.

Scriverlo era stato corroborante e piacevole come una scalata, le parole gli erano uscite fresche e limpide come un ghiacciaio. Per questo, forse, si era venduto bene. O forse era stato per via del desiderio di avventura di cui la gente aveva bisogno in un periodo dominato dalla tristezza.

Il secondo lo doveva al deserto africano.

Il terzo, *Prigioniero di Atlantide*, di nuovo alla montagna. Ed era stato un discreto successo.

Adesso, però, la guerra, il pensiero di quell'immensa catastrofe, per lui era così opprimente da fargli sentire il lezzo mefitico di tutti i cadaveri del mondo mentre tentava di scrivere. Non era certo la condizione giusta per mettersi a fantasticare di avventure a lieto fine.

Se solo avesse potuto sarebbe tornato sulle cime, lontano dall'odio del mondo. Forse lì avrebbe ritrovato le idee, avrebbe scritto un romanzo persino migliore del precedente e si sarebbe liberato per sempre del suo attuale, mesto modo di vivere.

Era lui stesso il suo più grande problema, il suo peggior nemico.

Un'idea, solo una piccola idea, come l'altra volta. Non ti sto chiedendo poi così tanto. Tu sei infinito e onnipotente.

Infinito, onnipotente e muto.

Le altre volte era andata bene, ora sarebbe potuta andare meglio se solo avesse avuto quello che uno scrittore degno di questo nome chiama entusiasmo.

Con l'ultimo romanzo non aveva dovuto aspettare il rendiconto annuale per vedere dei soldi, perché l'editore si era reso disponibile a ben due anticipi, con i quali era riuscito a liberarsi di alcuni creditori provvisti di scarso senso dell'altruismo. Ma di denaro non ne era rimasto a sufficienza per risolvere altre questioni d'importanza tutt'altro che secondaria. Ad esempio il suo rapporto con il padrone di casa.

Gli sarebbe bastata un'idea, l'euforia benedetta che la segue. Un centinaio di pagine decenti da consegnare all'editore, e avrebbe avuto un po' di denaro, non molto, certo, ma quanto sarebbe bastato a fargli tirare il fiato.

La verità, si disse, è che ciò che desideriamo, non appena riusciamo ad averlo, smette di essere desiderabile. L'essere umano si abitua in fretta e a tutto.

L'abitudine.

È uno strumento naturale e indispensabile alla sopravvivenza ciò che rende ingordo l'uomo. Adesso scrivere non gli bastava più: ora

voleva conquistare i lettori e soprattutto guadagnare quanto sarebbe bastato per cambiare vita, il che, nel suo caso, coincideva con il riuscire a sopravvivere.

Nel disordine, sotto i cumuli di palline di carta gettate via con rabbia, trovò la tazza sbeccata e sporca. La portò in cucina e, senza sciacquarla, vi versò dentro un po' d'acqua calda imbrattata di orzo già usato. Si ostinava a chiamarlo caffè, per non darla vinta al destino. Con il bordo della tazza fra le labbra, tornò alla macchina da scrivere (o era una macchina per la pasta fresca?), guardò il foglio ancora bianco e si sforzò di vedervi un crinale innervato. Sentì il vento pungergli la pelle del viso, frusciargli sulle orecchie, inondargli i polmoni.

Si sedette a scrivere, determinato a lasciare andare libere le dita sui tasti.

Il giorno che cambiò la sua vita per sempre era un giorno come tanti altri. Tutto ebbe inizio con l'arrivo di una lettera. Non fu il postino a portarla, ma una donna dal fascino sensuale, un'attrice famo...

Scosse la testa e tirò via il foglio dal rullo. «Non ci siamo», disse, «non sei più capace? Cosa ti succede?», accartocciò il foglio e lo gettò tra gli altri: l'ennesimo aborto, una pallina di carta tra le tante.